

rubricare i decreti-legge in coerenza con il loro contenuto. In questo caso il decreto-legge non dovrebbe recare interventi urgenti in materia occupazionale ma, piuttosto, interventi urgenti in favore dell'Ulivo!

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Polizzi. Ne ha facoltà.

**ROSARIO POLIZZI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, il disegno di legge n. 4891 in discussione per la conversione in legge del decreto-legge n. 78 dell'8 aprile 1998 prosegue nell'impostazione data da questa maggioranza alle politiche per l'occupazione, in particolare nel Mezzogiorno.

Mi pare di poter dire che l'impianto proposto non muti, nella sostanza, l'orientamento chiaramente assistenzialista. Esso continua ad essere la stella polare degli indirizzi di politica economica e di sviluppo propri di un criterio che non guarda ai problemi nel suo complesso ma opera nella direzione delle politiche di spesa in favore di iniziative senza prospettive di lungo periodo.

Il sud è già penalizzato dalle scelte recenti, riconducibili al mutamento di alcune politiche generali, come l'accrescimento di azioni stringenti in materia di lotta all'inflazione e di contenimento della spesa pubblica. Questo processo ha generato, ormai, una fase delicata per lo sviluppo dell'economia meridionale, e quindi dell'occupazione, a cui il Governo non ha saputo dare risposte concrete in termini di programmazione.

Siamo di fronte a provvedimenti tampone che si stratificano a getto continuo per i problemi del lavoro e, nonostante la legge n. 196 del 1997 ed i primi decreti legislativi di attuazione — nn. 468 e 469 del 1997 —, permane ancora l'approccio frammentario e parziale del Governo, che a tutt'oggi non pone ancora mano alla ricognizione ragionata e sistematica della legislazione in materia lavoristica per puntare alla produzione di un testo unico articolato e funzionale.

Ciò che è più preoccupante è il fatto che non risulta ancora palese l'orientamento

del Governo su questo tema delicato, nonostante i ripetuti richiami all'ordine della frangia più critica della maggioranza, quella di rifondazione comunista.

L'obiettivo finale dovrebbe esser chiaro, e oggi lo è assolutamente, dato il conferimento in atto di poteri a regioni ed enti locali con il decreto legislativo n. 496 del 1997. L'impostazione è di tipo neoassistenziale, senza un progetto, senza la minima consapevolezza dell'urgenza che tale situazione crea e con i chiari risvolti anche di ordine pubblico che questo stato di cose determina.

Va creata nuova occupazione nell'ambito delle strategie dell'Unione europea in tema di intervento per l'occupazione. Le misure straordinarie avviate con il « pacchetto Treu » (borse di lavoro, lavoro di pubblica utilità, piani di inserimento professionale, *stage* e tirocini formativi) impegnano risorse per circa 2.500 miliardi.

L'attuazione del « pacchetto Treu » è purtroppo ancora un qualcosa *in itinere* che non dà certezze. Si pensa forse di risolvere il problema occupazionale con i lavori socialmente utili? Questi vengono ancora riproposti; non che essi siano una misura in assoluto da abolire, ma non può soltanto questa politica sopperire agli svantaggi sociali propri di una realtà, per esempio, come quella di Palermo e di Napoli. Forse, anzi certamente, si tratta di un provvedimento elettorale propagandistico che ha visto e ha seguito lo svolgimento della campagna elettorale. E poi, nel caso di Palermo, si cerca di rimediare in qualche modo alle furberie della giunta Orlando, che ha causato i tristemente noti disordini nei mesi scorsi.

Le risorse pubbliche non possono essere destinate alle campagne elettorali e a pure forme di assistenza che tra qualche mese, tra l'altro, riproporranno nella sua interezza il dramma occupazionale del Mezzogiorno. È dimostrato che i lavori socialmente utili non possono salvare dalla disoccupazione e non possono, d'altra parte, costituire un terzo mercato. Ribadisco: non può essere giustificato l'articolo 1, commi 3 e 3-bis, per la

prosecuzione dei lavori socialmente utili in corso per i Ministeri dei beni culturali, del lavoro e presso l'INPS.

Entro i prossimi cinque anni, con le deleghe e il decentramento di funzioni, con la contestuale riforma e riorganizzazione dei servizi per l'impiego, dei servizi di formazione, dei servizi di accompagnamento al lavoro, l'Italia dovrebbe avvicinarsi ai parametri per l'occupazione fissati dal vertice dell'Unione europea di Lussemburgo; ciò richiede però che da subito cambi la capacità operativa del Governo. È urgente porre mano alle confusioni e contraddizioni legislative, istituzionali, operative e funzionali che tuttora permangono (si veda, per esempio, la lentezza delle procedure e le inadeguatezze della strumentazione burocratica). Le stesse si sono affastellate in anni di colpevole ritardo che non può essere attribuito soltanto alle commissioni regionali per l'impiego.

L'impostazione del provvedimento in esame e il confronto tra le forze politiche sull'ipotizzata agenzia Sviluppo Italia è estremamente deludente, di vecchia lettura; si manifesta ancora un meridionalismo, nuovo a parole ma antico nella sostanza; ciò è confermato ancora una volta con l'articolo 1-*quinquies* del provvedimento in esame, con cui si prevede di utilizzare la Società per l'imprenditoria giovanile Spa per elargire gli anticipi del 30 per cento. Tutto ciò al fine di placare gli animi esacerbati a causa delle pastoie burocratiche che rallentano l'erogazione dei sussidi, per non parlare poi dei traffici sulle cosiddette società di progettazione. È assente qualsiasi rete intelligente di coordinamento e monitoraggio e valutazione degli interventi di creazione di impresa, compreso il prestito d'onore che ha accumulato notevolissimi ritardi.

Inoltre, con Italia lavoro Spa, superdotata di sostanziosi fondi, si è provveduto probabilmente a sistemare alcuni notabili del vecchio centrismo burocratico. La strada da percorrere non è questa né quella di privilegiare (si veda l'articolo 1-*ter*) solo le aree a rischio come quelle di Palermo e Napoli.

Il disegno di legge è pertanto ancora un provvedimento, anzi un contenitore di articoli-frammento, i più disparati (dalle pensioni alle cave di marmo, ai centri sociali). Tutto il decreto va in questa direzione.

Il Governo si è preoccupato di garantire la sicurezza sui luoghi di lavoro delle cave di marmo? Lo Stato diventa collocatore e persistentemente finanziatore. Non è così che si fanno le politiche attive del lavoro, sistematiche ed integrate nei contesti territoriali.

Ci sembra assurdo che, ad esempio, si dimentichi di introdurre l'applicabilità delle agevolazioni previste della legge n. 223 del 1991 nel settore della formazione professionale. In diverse regioni tale settore ha esigenze irrinunciabili di riconversione delle strutture formative e riqualificazione delle risorse umane. Questo provvedimento, ci pare, è sostanzialmente slegato e non coerente con le esigenze evidenziate anche dal Governo in atti come il DPEF, presentato di recente.

Il provvedimento è anche in contraddizione, a nostro parere, con il piano nazionale per l'occupazione e il lavoro, o meglio per le occupazioni e i lavori, richiesto dall'Unione europea agli Stati membri.

Si tratta, invece, di passare a misure di sostegno ed a politiche di sviluppo d'impresa integrate sul territorio, volte a favorire l'innovazione dei prodotti e dei processi produttivi aperti ai mercati dei paesi emergenti nel Mediterraneo. Sono necessari forti investimenti nelle nuove professionalità, interventi volti a valorizzare le risorse umane — adulti e giovani, donne e uomini — attraverso l'intervento di formazione continua. Bisogna consentire a regioni ed enti locali di adottare i propri atti legislativi e programmatici; questi ed altri atti potrebbero essere raccolti in un testo unico delle normative organiche e non raccogliatrici in materia (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Constato l'assenza degli onorevoli Fratta Pasini, Gazzara, Gardiol

e Bergamo, iscritti a parlare: si intende che vi abbiano rinunciato.

Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

**(Repliche del relatore e del Governo  
— A.C. 4891)**

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il relatore, onorevole Gasperoni.

PIETRO GASPERONI, *Relatore*. Signor Presidente, si deve rilevare che non è attraverso i decreti-legge, che per loro natura presentano un carattere emergenziale, che si possono risolvere i gravi problemi dell'occupazione presenti nel paese. Quello che è importante rilevare, però, è che provvedimenti come questo consentono di evitare un aggravamento della situazione, il che danneggerebbe in modo particolare i lavoratori più esposti, i più sfortunati.

Sono consapevole della fondatezza di alcuni dei rilievi sollevati dai colleghi nel corso della discussione sulle linee generali, soprattutto per quanto attiene alla « sofferenza » cui viene sottoposto di fatto, anche se non in linea di diritto, il principio del bicameralismo. Parimenti non nascondo, come del resto non ho fatto nella mia relazione, l'esistenza di alcune questioni di merito, che non sono soltanto quelle indicate dal Comitato per la legislazione, che meriterebbero maggiore approfondimento.

Contesto invece l'accusa che si muove alla maggioranza di insensibilità verso un tema così delicato qual è il rigoroso rispetto del dettato costituzionale. Le cose non stanno così. La maggioranza ha compiuto una scelta fortemente responsabile. È una responsabilità che le compete di fronte ai pericoli derivanti da una mancata conversione in legge del decreto-legge in esame. Da ciò scaturirebbero delle conseguenze gravissime che ricadrebbero su migliaia e migliaia di lavoratori che verrebbero privati di qualunque reddito.

Certo, la maggioranza compie la scelta di non far correre un simile rischio ai lavoratori.

Per tale ragione proponiamo di votare a favore della conversione in legge del decreto-legge così come ci è giunto dal Senato. Ma non ci accontentiamo di ciò. Nella mia relazione abbiamo indicato almeno tre linee di riflessione, che non riproporrò in questa sede. Si tratta di questioni molto serie su cui il Parlamento e il Governo dovrebbero svolgere una approfondita riflessione al fine di risolvere quelle contraddizioni e quei problemi che ho evidenziato e denunciato con forza nella mia relazione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il rappresentante del Governo.

FEDERICA GASPARRINI, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Vorrei innanzitutto ribadire il carattere d'urgenza di questo provvedimento che, soprattutto con l'articolo 1, comma 1, intende dare supporto ai lavoratori nelle aree degli obiettivi 1 e 2, nelle quali sono inserite le zone di declino industriale; è un provvedimento che vuole dare sostegno al reddito nel passaggio da una situazione di disoccupazione ad una di occupazione, obiettivo per il quale l'attuale Governo sta lavorando raggiungendo anche risultati positivi.

Vorrei anche dare una risposta alle più volte richiamate inadempienze del Governo sulla sicurezza sui luoghi di lavoro: i dati parlano di una riduzione sia degli infortuni sia dei morti. L'obiettivo per quest'anno consiste nell'abbattere la cifra di mille unità che purtroppo è sempre stata superata: all'insediamento di questo Governo eravamo a 1.200 morti l'anno; si spera per quest'anno di diminuirle del 20 per cento.

Per quanto riguarda il punto relativo alla tutela dei lavoratori delle cave, collocati in cassa integrazione per tre mesi, esso deriva dal grave incidente in cui hanno trovato la morte tre lavoratori; vorrei ricordare che essi purtroppo lavoravano in una porzione di cava per la

quale la ASL 1 di Massa Carrara aveva intimato la sospensione delle lavorazioni. L'intendimento del Governo, presentando al Senato l'emendamento che poi è stato accolto, era quello di permettere a tutti gli imprenditori della zona che operavano nel settore di mettersi in regola immediatamente. Ciò non significa non proseguire sulla linea della rigidità per quanto riguarda la sicurezza nei luoghi di lavoro, tanto è vero che questo Governo ha reso attuali tutte le direttive comunitarie in tal senso.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Bergamo, che era l'ultimo iscritto a parlare, è stato colto di sorpresa dall'assenza dei colleghi che lo precedevano e pertanto, quando l'ho chiamato, non era in aula. Me ne dispiaccio; potrà senz'altro consegnare il testo scritto del suo intervento, se lo riterrà opportuno, affinché sia pubblicato in calce al resoconto stenografico della seduta odierna, perché ormai non posso più dargli la parola.

Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

**Discussione della proposta di legge: Corleone ed altri: Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche (169) e delle abbinate proposte di legge: Scalia e Procacci: Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche (300); Brunetti e Moroni: Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche (396); Aloï: Norme per la tutela dell'identità nazionale delle minoranze etnico-linguistiche grecaniche ed albanesi nella regione Calabria (918); Rodeghiero ed altri: Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche (1867); Massa ed altri: Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche (2086); Teresio Delfino: Norme in materia di tutela dei patrimoni linguistici regionali (2973) (ore 16,45).**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca la discussione della proposta di legge di

iniziativa dei deputati Corleone ed altri: Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche; e delle abbinate proposte di legge: Scalia e Procacci: Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche; Brunetti e Moroni: Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche; Aloï: Norme per la tutela dell'identità nazionale delle minoranze etnico-linguistiche grecaniche ed albanesi nella regione Calabria; Rodeghiero ed altri: Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche; Massa ed altri: Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche; Teresio Delfino: Norme in materia di tutela dei patrimoni linguistici regionali.

**(Contingentamento tempi discussione generale - A.C. 169)**

**PRESIDENTE.** Avverto che a seguito della riunione del 30 aprile 1998 della Conferenza dei presidenti di gruppo si è provveduto, ai sensi dell'articolo 24, comma 3, del regolamento, all'organizzazione dei tempi per l'esame delle proposte di legge. Il tempo riservato alla discussione generale è così ripartito:

tempo per il relatore: 25 minuti;

tempo per il relatore di minoranza: 15 minuti;

tempo per il Governo: 25 minuti;

tempo per il gruppo misto: 35 minuti;

tempo per i richiami al regolamento: 10 minuti;

tempo per interventi a titolo personale: 1 ora;

tempo per i gruppi: 4 ore (30 minuti per gruppo).

Il tempo a disposizione del gruppo misto è ripartito tra le componenti politiche costituite al suo interno nel modo seguente:

verdi: 12 minuti; socialisti democratici italiani: 7 minuti; CCD: 7 minuti;

minoranze linguistiche: 4 minuti; per l'UDR-patto Segni/liberali: 3 minuti; la rete: 3 minuti.

**(Annunzio di questioni pregiudiziali  
— A.C. 169)**

PRESIDENTE. Avverto che da parte dei deputati Armaroli ed altri e Menia ed altri sono state presentate le questioni pregiudiziali nn. 1 e 2 (*vedi l'allegato A — A.C. 169 sezione 1*).

Ricordo a questo proposito che l'articolo 40 del regolamento prevede, al comma 2, che « Le questioni pregiudiziale e sospensiva sono discusse e poste in votazione prima che abbia inizio la discussione sulle linee generali, se preannunziate nella Conferenza dei presidenti di gruppo contestualmente alla predisposizione del relativo calendario; negli altri casi, sono discusse e votate al termine della suddetta discussione ».

In questo caso non risulta che alcun gruppo abbia preannunziato la presentazione di questioni incidentali nelle precedenti riunioni della Conferenza dei presidenti di gruppo, a seguito delle quali si è pertanto provveduto a calendarizzare per la seduta odierna la discussione della proposta di legge in esame.

La discussione delle questioni pregiudiziali e le relative votazioni potranno pertanto aver luogo in altra seduta, essendosi conclusa la discussione sulle linee generali.

**(Discussione sulle linee generali  
— A.C. 169)**

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Ha facoltà di parlare il relatore per la maggioranza, onorevole Maselli.

DOMENICO MASELLI, *Relatore per la maggioranza*. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, colleghi e colleghe, sono piuttosto emozionato nell'iniziare la discussione su questa proposta

di legge che è di antica data. Essa ha preso avvio fin dall'VIII legislatura e poi, per mille avvenimenti diversi, compresa la conclusione anticipata di alcune legislature, non è mai giunta in porto. Mi auguro che questa sia la volta buona perché questa legge di civiltà possa finalmente essere approvata dalle due Camere.

Il provvedimento prende spunto da una base chiara: il testo della proposta di legge Corleone non è altro che quello elaborato nella precedente legislatura dalla Commissione affari costituzionali a seguito di un lungo esame. Tale testo dal gennaio 1997 fino ad oggi è stato esaminato dalla Commissione affari costituzionali che ha approvato alcune modifiche frutto di una collaborazione tra Governo, rappresentanti della maggioranza e dell'opposizione, i quali hanno lavorato insieme elaborando diverse proposte che poi sono state approvate. Dunque il testo è stato lungamente meditato.

Vorrei cominciare il mio discorso facendo riferimento alla base giuridica da cui partiamo. Intanto si tratta dell'attuazione dell'articolo 6 della Costituzione, che prevede di tutelare in modo particolare le lingue minoritarie esistenti nel nostro paese. Aggiungo che si tratta di dare attuazione alla Carta dei diritti delle minoranze europee, che non abbiamo ancora potuto ratificare, e alla legge europea sulle minoranze, che abbiamo invece all'unanimità ratificato sia alla Camera sia al Senato. Ciò significa che, dal punto di vista legislativo, siamo in ritardo.

In realtà, quando si parla di unità della nostra nazione si dice una grande verità: la nostra è una nazione che affonda nei secoli la sua unità. La persona che ha creato per prima questa unità legale è stato Augusto.

Augusto aveva diviso l'Italia augustea nettamente tra la penisola e la pianura padana, che erano insieme (*Commenti del deputato Paolo Colombo*)...

Fino ad Augusto, la penisola era separata dal territorio...

PAOLO COLOMBO. La Padania !

DOMENICO MASELLI, *Relatore per la maggioranza*. Non posso dire « Padania », perché altrimenti voi pensereste che escludo delle zone che sono invece comprese in quel contesto. No, Augusto legava la pianura padana e l'Italia peninsulare, mentre escludeva dalla regione Italia, unica parte dell'impero a non essere divisa in province, la zona alpina, che costituiva delle piccole province alpine, che hanno poi dato il nome alle varie sezioni delle nostre Alpi — il « Ma con gran pena le reca giù » che ci facevano studiare da ragazzi nasce, in effetti, da queste province augustee — non per escludere dall'Italia queste province, ma per gettare una specie di ponte tra l'Italia ed il resto dell'impero. In realtà, si trattava di province in cui la presenza romana era molto forte; tant'è vero che si crearono città come, per esempio, *Augusta Salassiorum* e *Augusta Taurinorum*, che erano città-colonie romane nel cuore di queste province. Non si trattava, quindi, di una separazione dall'Italia, ma di una congiunzione tra l'Italia ed il resto dell'impero.

La stessa cosa valeva per le tre isole della Sardegna e della Corsica, che costituivano una provincia, e della Sicilia, che era un'altra provincia: queste tre erano però province antiche, perché nate dalla prima guerra punica.

In realtà, questo spartiacque, questo ponte durò per molti secoli. Durò intanto completamente fino a Diocleziano. Pensate, colleghi, che fino a Diocleziano l'Italia era formata da tante città autonome, che erano autentici Stati, nei quali i cittadini votavano per il loro Stato e poi — se volevano — andavano a Roma a votare per i consoli ed i proconsoli del governo imperiale. Era un sistema che mescolava insieme unità e federalismo, cioè unità e distinzioni locali, in un'amalgama totale.

Le invasioni barbariche e la nascita di lingue neolatine hanno praticamente portato alla creazione attorno all'Italia di un insieme di lingue minoritarie che, da una parte, erano in rapporto con il nostro paese, ma, dall'altra, erano in rapporto

con le zone al di là delle Alpi. Alcune di queste erano, come ho detto, neolatine; in modo particolare, vorrei ricordare il rapporto tra l'Occitania e l'Italia. Quando parliamo di occitano, facciamo riferimento ad una lingua che va dalla Spagna all'Italia, attraverso le Alpi. A nord, abbiamo la lingua d'*oil* francese e la zona in mezzo tra la lingua d'*oil* e la lingua d'*oc* forma una terza lingua che è il franco-provenzale. Le nostre vallate piemontesi e valdostane hanno visto quindi la presenza dell'occitano, del franco-provenzale e del francese; una presenza che l'Italia unita ha continuamente considerato, se pensate che nel 1908 (non sono sicuro della precisione di questa data) accanto a 10 mila lire d'allora per pagare l'insegnamento del francese in Valle d'Aosta si dovevano dare 5 mila lire per l'insegnamento del francese nelle valli valdesi ed in Val di Susa. Il fatto di parlare francese e di essere di religione protestante non toglieva agli abitanti della Valpellina, per esempio, di essere ottimi cittadini italiani; la percentuale di morti nella prima e nella seconda guerra mondiale provenienti dalle valli valdesi ne è un chiaro indice. Costoro, cioè, si sentivano profondamente italiani anche se parlavano francese e fu soltanto nel 1923 che nelle scuole valdesi del Piemonte e in Val di Susa venne tolto l'insegnamento della seconda lingua, cioè quella francese.

Se questo è vero, vi è dunque la presenza occitanica franco-provenzale in Piemonte e in Valle d'Aosta, nonché quella di un grande popolo disperso nelle Alpi, cioè il popolo ladino, che congiunge la Svizzera con il Trentino-Alto Adige e il Veneto. Sappiamo che i ladini sono ora dispersi con nomi diversi in tutte queste regioni. Ci sono poi presenze tedesche, germanofone — e vorrei ricordare i valzer in Valle d'Aosta e in Piemonte — i cimbri e mocheni in Trentino e in Veneto, i germanofoni in Val Canale, che molte volte si lamentano perché non li ricordiamo, e una regione trilingue come il Friuli-Venezia Giulia.

Nell'Italia del sud la situazione è ancora diversa. Va innanzitutto considerato

— non lo dimentichiamo — che l'Italia meridionale fu in due grandi epoche della sua storia un grande paese greco alle origini e poi di nuovo durante l'impero bizantino. I segni di questa origine greca sono conservati, per esempio, nell'abbazia basiliana di Grottaferrata che ha continuato ad essere una grande abbazia greca, la continuazione di questa presenza. Possiamo parlare della presenza greca anche in Calabria. Ancora nel 1500, a Crotone, vi erano due vescovi, uno di rito bizantino ed un altro di rito latino, c'era ancora, cioè, una presenza greca accanto alla presenza italiana.

A queste presenze antiche si sono poi unite quelle medievali-moderne, cioè di coloro che fuggirono per l'arrivo dei turchi dalla penisola balcanica e crearono una forte presenza in tutta l'Italia meridionale. Penso, naturalmente, agli albanesi, i quali non solo hanno mantenuto la lingua, ma in molte regioni anche il loro rito di origine: diventati bizantini, da ortodossi che erano, hanno mantenuto questo rito. Non solo: per esempio, in piena Calabria abbiamo ancora la presenza di altre potenze, come gli occitani, venuti dalle valli valdesi nel 1300.

Vorrei continuare con questi esempi che ci fanno rendere conto della ricchezza che nell'unità della nazione italiana apportano queste minoranze, che non sono certamente di poco conto. Oggi, a questa ricchezza spirituale e storica se ne aggiunge un'altra: la possibilità di fare di tali minoranze un ponte transfrontaliero per l'Europa. Anche dal punto di vista economico, infatti, ci veniamo a trovare di fronte alla situazione che altri Stati utilizzano i fondi dell'Unione europea che noi non siamo ancora in grado di utilizzare perché non abbiamo approntato la normativa. Per l'occitano, per esempio, i fondi dell'Unione europea li ha usati soltanto la Val Moira, che è riuscita a creare un fronte occitanico estremamente...

GUSTAVO SELVA. Noi ci mangeremo poi questi contributi europei con le traduzioni simultanee che dovremo fare dall'occitano all'italiano.

DOMENICO MASELLI, *Relatore per la maggioranza*. Non è vero, nessuna traduzione simultanea, perché gli occitani che useranno le traduzioni simultanee sono persone che sanno parlare occitano e che insegnano italiano nelle nostre scuole...

GUSTAVO SELVA. Per quelli che non sono italiani e dovranno capire l'occitano...

DOMENICO MASELLI, *Relatore per la maggioranza*. Ma la grande maggioranza lo fa... Comunque, con tutto il rispetto e l'affetto, vi chiedo, per cortesia, di lasciarmi finire.

Vorrei dire, quindi, che vi sono ragioni morali, culturali e finanziarie. D'altra parte, dobbiamo ratificare la legge-quadro europea delle minoranze e dobbiamo anche ricordare che abbiamo ratificato, all'unanimità, non la carta ma la legge europea sulle minoranze linguistiche, che chiede proprio — possiamo controllarlo — ciò che noi abbiamo previsto in questa legge.

Vorrei dire che la Commissione ha fatto un ottimo lavoro con la collaborazione di molti membri della maggioranza e della minoranza: in particolare ricordo Massa e Crema, presentatori di una proposta di legge, e Di Bisceglie, che ha costantemente seguito il provvedimento; potrei anche ricordare gli amici calabresi per il loro intervento. Aggiungo, però, che finora dobbiamo purtroppo notare che vi è un ritardo, da parte del Governo, nella relazione tecnica, il che ci impone di pregarlo di fornircela al più presto per permettere alla legge di poter passare ai voti, come è nel nostro desiderio. Vogliamo, infatti, che ciò avvenga al più presto, disponibili come siamo a migliorare il provvedimento con il contributo di tutti (*Applausi dei deputati dei gruppi dei democratici di sinistra-l'Ulivo, dei popolari e democratici-l'Ulivo e della lega nord per l'indipendenza della Padania*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Menia, relatore di minoranza, al quale ricordo che ha a disposizione quindici minuti.

ROBERTO MENIA, *Relatore di minoranza*. Grazie, signor Presidente.

Signor rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, ci troviamo a discutere in aula una proposta di legge che ha radici lontane, una lunga storia parlamentare, come ha già fatto notare il relatore per la maggioranza, onorevole Maselli, e che sostanzialmente riprende, anche in questa legislatura, il testo unificato uscito, nelle ultime due legislature, dall'esame della Commissione affari costituzionali. Ritengo però che già nelle legislature scorse sia passato un testo sostanzialmente sottovalutato da parte di chi lo aveva discusso. In questa legislatura la I Commissione ne ha discusso indubbiamente di più — basta andare a sfogliare gli atti parlamentari —, ma sono ancora grossolani e pesanti gli errori che, a nostro modo di vedere, incidono in maniera estremamente negativa sulla stesura di questa legge, che di fatto noi consideriamo inemendabile, almeno così come si presenta. Abbiamo quindi presentato, come è nostro diritto, un testo alternativo, che chiederemo poi di votare articolo per articolo, sotto forma di emendamento sostitutivo.

Passando all'esame di questa proposta di legge, vediamo che vi sono situazioni di macroscopica illegittimità, nonché altre a proposito delle quali riteniamo che vi sia, da una parte, il pericolo reale che questa legge vada ad incrinare un principio base dell'unità nazionale, cioè l'unità linguistica, dall'altra quello che crei condizioni di privilegio per le minoranze — o cosiddette minoranze — a discapito della maggioranza degli italiani.

Cosa prevede sostanzialmente questa proposta? Prevede che nei pubblici uffici — dunque anche in quelli dello Stato — esistenti nelle zone ove si parlano le cosiddette lingue minoritarie, si abbia diritto di usare le parlate locali in luogo dell'italiano; che altrettanto si abbia diritto di fare da parte dei membri dei consigli comunali e delle assemblee elettive, con a seguito una « traduzione riassuntiva in lingua italiana » (ed anche qui rileviamo immediatamente un profilo di

illegittimità); che gli atti ufficiali dello Stato, delle regioni, degli enti locali, perfino degli enti pubblici non territoriali, possano essere tradotti nelle parlate locali, le quali possono usarsi nei procedimenti dinanzi al giudice di pace; che si insegnino tali parlate nelle scuole materne, elementari e medie (nelle prime due addirittura in maniera sostanzialmente obbligatoria), salvo contrarietà espressa dai genitori. Si prevede inoltre che sia obbligatorio l'insegnamento della cultura locale, della storia e delle tradizioni nelle scuole elementari e medie, che radio e televisione di Stato nei loro programmi debbano comprendere trasmissioni in tali parlate, che sia concesso alle pubbliche amministrazioni indicare i toponimi nelle lingue locali.

La proposta si muove sulla premessa dell'esistenza di una norma costituzionale, l'articolo 6, la quale stabilisce che la Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche.

Nel testo della proposta di legge vengono anche identificate le minoranze in albanesi, catalane, germaniche, greche, slovene, croate e poi quelle parlanti il francese, il franco-provenzale, il friulano, il ladino, l'occitano ed il sardo, senza dimenticare, *dulcis in fundo*, gli zingari, rom e sinti.

Oltre alle belle parole ed altisonanti affermazioni di principio, l'errore di questa legge sta nel fatto che essa si muove da una parte sulla premessa che il bilinguismo sia forma necessaria, per non dire ovvia, di tutela delle minoranze linguistiche; dall'altra promuovendo a minoranze linguistiche popolazioni italiane che sono da sempre componenti della nazione italiana, come friulani o sardi. Io, ad esempio, sono nato a Pieve di Cadore da padre cadorino e quindi ladino (io parlo il ladino del Comelico) e da madre istriana (quindi, parlo il dialetto istro-veneto); parlo inoltre il dialetto triestino ma non mi sento minoranza, né ladina, né triestina e nemmeno istriana, perché tutti questi spicchi, per così dire, di me stesso e della mia identità compongono l'identità nazionale italiana. Non ho bisogno di

sentirmi minoranza di nulla e noi non possiamo contrabbandare per minoranze quelli che invece sono fatti costitutivi della nazione italiana in tutte le sue infinite sfaccettature ed identità.

Ed allora il pericolo reale e facilmente rilevabile è quello dell'incrinatura di una componente essenziale dell'identità nazionale, ovvero l'unità linguistica. Quest'ultima è infatti elemento fondamentale dell'unità nazionale, sicché la rottura di essa va a vulnerare l'articolo 5 della Costituzione — altro che realizzare l'articolo 6 —, norma che consacra appunto l'unità e l'indivisibilità della Repubblica. Dunque, allorché si pretende di opporre la diversità di una seconda lingua di fronte alla lingua italiana e si rivendica o il bilinguismo o tutele che stravolgono l'idioma nazionale, quella rottura, se non è in atto, è almeno potenziale ed incrina la stessa forza garantista della Carta fondamentale dello Stato.

Nozione comune e condivisa è quella che all'inizio era solo una deduzione delle ricerche filologiche: la storia di una lingua, cioè, contiene tutti gli elementi qualificanti della storia del popolo che la parla. Nell'articolazione del linguaggio, cioè, non c'è solo l'espressione del pensiero in termini comprensibili, ma vi si condensano insieme esperienze, relazioni, contatti, abitudini, vicende, aspirazioni, creazioni che nel loro insieme rappresentano l'evoluzione secolare di una comunità, cioè la sua identità nazionale. Insomma, la lingua non si limita ad essere un addendo del progetto aggregante di una nazione, ma la storia della lingua consente di ricostruire la storia dello spirito che informa di sé l'ascesa di un popolo verso la nazione.

Ed allora, data la stretta connessione che penso di aver in qualche modo inquadrato tra lingua e nazione, possiamo affermare che là dove c'è unità linguistica c'è unità nazionale, e se si corrompe la prima si frantuma la seconda, e di questi tempi, viste le velleità secessioniste ed indipendentiste di alcuni, non ce n'è proprio bisogno.

Allora, nello spirito di valorizzazione della nostra lingua comune, siamo stati promotori di un emendamento che in Commissione è stato recepito, il quale all'articolo 1 dichiara che l'italiano è lingua ufficiale dello Stato: pare strano, ma non è mai stato scritto da nessuna parte.

Ma noi non vogliamo che questa sia una mera affermazione di principio, smentita poi da tutto il resto; e allora, affermato da parte nostra il principio generale e fondamentale dell'unità linguistica, si tratta di affrontare il diverso discorso dell'attuazione di norme di tutela delle minoranze linguistiche.

In pratica, mentre fino ad ora la via seguita dal legislatore per attuare il principio costituzionale è stata quella di regolare con diverse norme *ad hoc* le minoranze rappresentate dagli altoatesini di lingua tedesca, dai valdostani di lingua francese, dai ladini delle Dolomiti e dagli sloveni del Friuli-Venezia Giulia, prevedendo per l'appunto strumenti di tutela differenziati, in questo caso il provvedimento in esame cerca di divenire una legge di principio, una legge generale, prevedendo norme generali ed astratte applicabili alle minoranze linguistiche — vere o presunte, io ritengo presunte — presenti nel territorio nazionale.

E qui si pone un problema fondamentale. Qual è il confine attraverso cui si qualifica una minoranza come tale? Quali sono i parametri? Quali sono i valori di riferimento (la presenza sul territorio)? A che cosa debbono essere parametrati poi questi livelli di tutela? Il numero? Alcune teorie sostengono che la presenza di un singolo diverso dalla maggioranza già crea in sé il diritto di rivendicare l'appartenenza ad una minoranza.

Intanto, solo alcuni autori hanno ritenuto che le minoranze linguistiche siano quelle che usano parlate che in senso politico sono dialetti; al concetto politico di lingua e non a quello culturale occorre infatti riferirsi nell'interpretare la Costituzione. I gruppi che parlano dialetti non sono minoranze linguistiche; e inoltre la

tutela delle minoranze linguistiche non impone o comporta necessariamente il bilinguismo!

Pongo un problema in più. Come dicevo, parlo l'istiro-veneto. Un dialetto avrebbe sicuramente dignità di lingua: la Repubblica serenissima di Venezia ha informato per secoli con la sua lingua e con la sua cultura la storia nazionale. Allora, caso mai, i veneti — so che sono stati presentati emendamenti tendenti ad introdurre questo concetto — avrebbero tutto il diritto di chiedere la tutela del loro dialetto, così come potrebbe essere richiesta per il romanesco o il napoletano. Ho presentato un centinaio di emendamenti che a diverso titolo ricordano dialetti italici, della nostra nazione. Tali emendamenti sono tesi a smontare queste affermazioni per cui parti fondamentali nell'integrazione nazionale italiana, che sono sfaccettature, spicchi diversi della comune identità nazionale, diventano minoranza; è questo il concetto che non accettiamo.

Anche sul piano del linguaggio corrente la tesi da noi sostenuta è fondata, nel senso cioè che non ci troviamo di fronte a minoranze linguistiche. Illuminante in proposito la definizione che dà del dialetto il *Dizionario della lingua italiana* Devoto-Oli secondo cui è dialetto « il sistema linguistico di ambito geografico limitato, che soddisfa solo alcuni aspetti (per esempio il popolare e l'usuale) e non altri (per esempio il letterario o il tecnico) delle nostre esigenze espressive ». Potrei citare altre definizioni, ma mi limito a riportare uno stralcio della « Relazione all'Assemblea Costituente sulla tutela delle minoranze » (volume primo, « Problemi costituzionali e organizzazione dello Stato », paragrafo 6°) che, riferendosi al censimento del 1921, quello disponibile all'epoca, cita tutte le minoranze esistenti in Italia senza fare menzione di una minoranza sarda, ovviamente, né di una minoranza friulana.

Dico questo perché si è voluto emendare il titolo stesso di questa proposta di legge parlando di tutela delle minoranze storiche; ebbene, se fossero state così

storiche, sicuramente ne avremmo trovato traccia nei lavori della Costituente, ma così non è. La relazione opera una distinzione ed afferma: « Per oltre 150 mila abitanti si tratta di isole linguistiche albanesi, catalane e greche dell'Italia meridionale insulare, disseminate fra la popolazione di lingua italiana e ambientate ormai da molte generazioni, tanto che la lingua parlata tradizionale di origine, che hanno mantenuto viva fra loro senza ostacoli né rivendicazioni né inconvenienti, le differenzia dalla restante popolazione ». La relazione aggiunge: « Una categoria costituiscono i gruppi minoritari di lingua francese, tedesca e slava localizzati nell'arco alpino e in territori prossimi ai confini con Stati nei quali dette lingue sono lingue nazionali ». E oltre: « Mentre la storia delle minoranze linguistiche che si sono raccolte nella prima categoria » — cioè i greci, gli albanesi, i catalani e così via — « non presenta alcun fattore di rilievo ed è nota più come curiosità folcloristica e di studio che per le sue particolari esigenze, tal che non desta alcuna problematica attuale, la storia dei gruppi della seconda categoria merita sommaria menzione ». Il collega Maselli ridacchiava, ma non l'ho scritto io, ho citato i sacri testi della Costituente.

Fin qui, infatti, il testo della relazione alla Costituente, da cui si ricavano due considerazioni. In primo luogo, quelli che il costituente ha definito gruppi linguistici di interesse folcloristico non possono essere certo interessati all'applicazione dell'articolo 6 della Costituzione, che è il presupposto su cui si fonda — come si diceva — la proposta di legge in esame. In secondo luogo, la fonte costituente non fa alcuna menzione dei sardi e dei friuliani come minoranze linguistiche, tanto meno « storiche », come recita il titolo della proposta di legge. Ciò è ovvio, essendo quelle della Sardegna e del Friuli popolazioni italiane come lo sono le siciliane e le lombarde, che parlano un dialetto « distante » dall'italiano. In Italia, nei secoli addietro si parlavano esclusivamente numerosi volgari — ne parlava anche Maselli, in apertura —, assai diversi gli uni

dagli altri. L'italiano è stato unificante per tutta l'Italia. Per le popolazioni di origine albanese, greca, croata, occitana, catalana, si può senz'altro dire che non hanno neppure una consistenza di rilevanza tale da giustificare norme come quelle previste. Si tratta di popolazioni in gran parte assimilate, con origini molto lontane, che oggi si riconoscono solo a livello di tradizioni.

Per tutte le popolazioni contemplate in questa proposta di legge si pone sicuramente il problema della tutela della loro cultura e della loro tradizione. Nessuno pensa di dimenticarle o negarle; ma la conservazione di questo patrimonio culturale, storico e linguistico si realizza nella valorizzazione del costume, delle tradizioni, delle fedi e dei canti popolari, nella diffusione locale delle opere letterarie dialettali — laddove ne abbiano la dignità —, nel sostegno pubblico ad associazioni, circoli, filodrammatiche, riviste che abbiano come fine, per l'appunto, la preservazione di quel patrimonio. All'apparato pubblico, allo Stato ed alle sue articolazioni, però, non si può e non si deve chiedere di più, posto anche che il dialetto o l'idioma locale — o la lingua minoritaria: su questo potremmo discutere per giornate intere — non è strumento di comunicazione nazionale né internazionale, ma si esaurisce nel ristretto ambito familiare ed in quello, più vasto, ma sempre limitato, della comunità locale. La nostra prima e fondamentale affermazione è dunque un « no » all'uso di altre lingue o, più esattamente ancora, magari all'invenzione di altre lingue ufficiali, a fianco dell'italiano.

Ho già avuto modo di dire come, attraverso il pretesto della tutela, si rompa in realtà l'unità linguistica e dunque l'unità di popolo.

Mi avvio a concludere, Presidente.

Noi riteniamo che un altro aspetto assolutamente inammissibile di questa proposta di legge è che le supposte minoranze linguistiche diventino altrettanti corpi separati e privilegiati, a detrimento della maggioranza dei cittadini italiani. L'articolo 11 del testo licenziato dalla

Commissione prevede, infatti, che nei comuni in cui si attua la tutela della minoranza è consentito l'uso scritto e orale della lingua ammessa a tutela negli uffici dell'amministrazione pubblica: ufficio pubblico, come è noto, è qualunque ufficio dello Stato, della regione, della provincia, del comune. Se, quindi, il cittadino ha il diritto di usare il proprio dialetto — o « lingua » — in un ufficio pubblico, tutti coloro che vi lavorano o buona parte di essi dovranno conoscere quel dialetto per capire quanto viene loro detto. Non è paradossale, allora, pensare a futuri sviluppi di stampo altoatesino, dove gli italiani sono diventati stranieri in patria. È chiaro, dunque, che l'effetto della legge è quello di creare una categoria privilegiata (cioè la minoranza, o supposta tale, che è bilingue dalla nascita) che si ritroverà ad avere posti di lavoro garantiti ed una notevole « riserva di caccia » che sarà preclusa, invece, agli italiani. Vi faccio un esempio molto semplice, che è proprio della mia zona. Nel comune di San Dorligo della Valle, un paesino che confina con Trieste, per assumere gli affossatori comunali viene richiesto l'uso della lingua slovena: ebbene, io non penso che debbano parlare con i morti che seppelliscono. Sono queste le situazioni di privilegio per alcuni e di danno per la maggioranza che vengono a crearsi.

PRESIDENTE. Deve concludere, onorevole Menia.

ROBERTO MENIA, *Relatore di minoranza*. Concludo, signor Presidente.

Avevo intenzione di illustrare ancora tanti aspetti, per esempio quelli che indicano come ciò che ci viene chiesto dalla carta sulla tutela delle minoranze, più volte citata da Maselli, sia una normativa molto diversa da quella che abbiamo creato in Commissione. Sono tutte considerazioni che affido all'intelligenza di chi avrà la bontà di leggere la relazione di minoranza che ho presentato.

Da ultimo, desidero fare soltanto una notazione: il Ministero del tesoro, fino ad

oggi, non ha neppure quantificato, perché è impossibile farlo, l'enorme spreco che deriverebbe dall'approvazione di una legge come questa.

Ciò che voglio dire, in conclusione, è che noi non vogliamo che l'Italia diventi una Babele: il nostro «no» a questa proposta di legge è quindi volto alla tutela della nostra cultura e della nostra tradizione di italiani, quindi rappresenta un impegno civile, morale e, se mi è consentito, patriottico (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale, di forza Italia e misto-CCD*).

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

**SERGIO ZOPPI, Sottosegretario di Stato per la funzione pubblica e gli affari regionali.** Signor Presidente, onorevoli relatori, onorevoli deputati, vi sarà occasione per un intervento più di merito dopo la discussione sulle linee generali, ma in questo momento preme al Governo dare atto del lungo e complesso lavoro che all'interno della I Commissione (affari costituzionali) è stato realizzato, con larga convergenza di intenti, anche attraverso l'apporto del Comitato ristretto; credo si debba dare atto al relatore per la maggioranza, Maselli, di un lavoro molto intenso e difficile, confortato poi dal parere di diverse Commissioni.

Questa legge intende dare finalmente una compiuta risposta all'articolo 6 della Costituzione, richiamato all'articolo 2 del provvedimento in esame: «La Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche», inserendo armonicamente tale tutela (come è stato ricordato) nella legislazione europea. L'articolo 1, nel ribadire (non potrebbe essere altrimenti) che la lingua ufficiale della Repubblica è l'italiano, non può non avere un respiro più ampio delle scarse parole che lo compongono, nella consapevolezza che la Repubblica riconosce nell'italiano la propria lingua, simbolo della sua unità culturale e politica quale si è andata storicamente affermando nel secolare processo formativo della coscienza nazionale. Que-

sta legge, quindi, non intende scardinare l'unità nazionale, ma rafforzarla, arricchirla all'interno di un'unità linguistica che non teme il commercio culturale con lingue e culture di antico rilievo.

Anche la valorizzazione del costume e delle tradizioni, opportunamente richiamata dall'onorevole Menia, come sarebbe possibile alla lunga senza un adeguato sostegno alle lingue parlate? Per non ridurle a fatti di infima qualità, la proposta di legge affronta una pluralità di campi, tutti di rilievo per l'effettiva tutela e valorizzazione del patrimonio storico, culturale, linguistico di significative minoranze, nella consapevolezza che la lingua parlata da una comunità nazionale è qualcosa di vivo, che si arricchisce sempre ed ha bisogno sia di un rapporto continuo, oggi peraltro irrinunciabile ed imposto dalla globalizzazione, con una pluralità di mondi esterni sia di poter attingere a serbatoi culturali originali presenti all'interno del proprio territorio, una vera e propria ricchezza nazionale.

In una visione giustamente ampia, la proposta di legge regola la delimitazione degli ambiti territoriali, agisce su una pluralità di campi (la scuola, l'università, le amministrazioni comunali, i procedimenti davanti all'autorità giudiziaria), risolve la vecchia e dolorosa questione dei nomi e dei cognomi, affronta il problema dei servizi radiotelevisivi. All'interno di questo quadro, sono le regioni a statuto ordinario e soprattutto le province a svolgere, d'intesa con le amministrazioni comunali, un ruolo prevalente, nella linea quindi del rafforzamento del neoregionalismo e del forte, spinto municipalismo, con una attenzione particolare alla creazione o al rafforzamento di istituti per la tutela delle tradizioni linguistiche e culturali della popolazione.

Una proposta di legge di iniziativa parlamentare seguita con doverosa e partecipata attenzione dal Governo, che ne auspica, con gli arricchimenti che il Parlamento riterrà di apportare, la sollecita approvazione. È prevalentemente questione di sensibilità culturale ed anche perciò è auspicabile la più ampia conver-

genza sul testo e quindi la ricerca di fruttiferi punti di incontro, nella salvaguardia dei principi ispiratori della legge.

Il Governo, ed in modo particolare il Ministero del bilancio, sta svolgendo un'azione intensa di raccordo con le numerose amministrazioni interessate alla proposta di legge (l'attività del Ministero del bilancio è direttamente seguita anche dal dipartimento degli affari regionali). Contiamo, in un numero veramente ristretto di giorni, di poter avere la scheda e la relazione tecnica che è stata qui richiamata dal relatore (*Applausi*).

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Detomas. Ne ha facoltà. Le ricordo che ha quattro minuti a sua disposizione.

GIUSEPPE DETOMAS. Signor Presidente, rappresentante del Governo e colleghi, preliminarmente desidero fare soltanto una annotazione sul regolamento, che, paradossalmente, nel momento in cui si discute di una legge di tutela delle minoranze, comprime il diritto della componente delle minoranze linguistiche all'interno del gruppo misto di poter esprimere quel che vorrebbe. Si sta parlando della tutela delle minoranze e a questa componente sono assegnati solo quattro minuti per discutere questa legge, che è importante anche per quello che le minoranze linguistiche vorrebbero portare avanti in questo Parlamento.

Detto ciò, a prescindere da questo aspetto procedurale e regolamentare, la componente delle minoranze linguistiche del gruppo misto saluta con soddisfazione l'approdo in Assemblea di questa proposta di legge. La storia di questo provvedimento — è stato qui ricordato più volte — è una vicenda travagliata di tentativi di dare attuazione all'articolo 6 della Costituzione, che rinvia a specifici provvedimenti legislativi la tutela delle minoranze linguistiche.

A questo proposito, è bene sottolineare il fatto che il legislatore costituzionale ha voluto inserire tra i principi fondamentali, su cui è basato l'intero nostro sistema

democratico, appunto la tutela delle minoranze linguistiche. È utile ricordare a questo proposito che, a distanza di oltre cinquant'anni dalla sua emanazione, l'articolo 6 della Costituzione è rimasto sino ad ora per larga misura lettera morta. Varrebbe forse la pena rammentare tutte le volte che si è cercato di portare all'esame del Parlamento un testo che concretizzasse questo principio. L'onorevole Maselli ha precisato che è dall'VIII legislatura che un testo di questa natura cerca di trovare il suo spazio in quest'aula. È bene però anche ricordare che nella X legislatura una legge-quadro di tutela delle minoranze è stata approvata da questa Camera del Parlamento, ma il testo è stato poi affossato al Senato, con motivazioni pretestuose e fuorvianti che celavano uno spirito nazionalista che a mio avviso mal si concilia con i principi democratici e pluralistici su cui è improntata la nostra Carta costituzionale.

La tutela e la valorizzazione delle lingue minoritarie rappresenta in sostanza la valorizzazione delle culture di cui la lingua è il primo e più importante elemento caratterizzante. Il principio sul quale si fonda questo testo è il rispetto per le diversità; è il riconoscimento del contributo che i portatori di valori, culture e civiltà diverse possono apportare allo sviluppo sociale, culturale e politico dell'Italia, in un'ottica pluralista e di civiltà. Si tratta in sostanza di una risorsa dell'Italia, che il nostro paese ha il dovere di utilizzare al meglio.

Credo che del testo in esame sia interessante la prospettiva di valorizzazione più che di tutela. L'ottica della valorizzazione, che emerge dall'impianto del progetto di legge, implica un atteggiamento attivo e di sostegno; la tutela, invece, avrebbe una valenza passiva.

Concludo, Presidente, perché ho esaurito il tempo a mia disposizione. Ci troviamo di fronte ad un testo avanzato, che ci mette in linea con la politica dell'Unione europea. Credo che su questa linea dobbiamo andare avanti cercando di approvare il testo al più presto, per fare

in modo che l'articolo 6 della Costituzione trovi finalmente applicazione (*Applausi del deputato Jervolino Russo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Niccolini. Ne ha facoltà.

GUALBERTO NICCOLINI. Signor Presidente, purtroppo non ho avuto modo di seguire la discussione che si è svolta sul provvedimento da gennaio ad oggi; anzi, per la verità l'ho seguita da lontano, poiché sono interessato a questo tema. Posso quindi dire che oggi condivido l'emozione che è stata espressa dal relatore per la maggioranza; la mia emozione, però, è di tutt'altro segno.

Ringrazio il relatore per la dotta esposizione storica che ha svolto all'inizio del suo intervento. Durante questo *excursus* storico ho pensato alla confusione di lingue, di genti, di razze che si è verificata in tutto il Mediterraneo (non soltanto in Italia): ho pensato al Nord Africa, alla Spagna, al mio Adriatico ed alla mia Dalmazia; ho pensato all'isola di Lus-sinpiccolo, che addirittura riesce ad essere non dalmata, non istriana, non veneta, non slava, non italiana, ma usoca (quindi entriamo ancora in un'altra linea).

Se volessimo ricostruire la storia di tutto questo teatro che è l'Europa (e quindi l'Italia, nel cuore del Mediterraneo), penso che passeremmo qui molte sedute. Ma non credo che quel discorso ci porterebbe alle conclusioni del progetto di legge che abbiamo davanti.

In proposito sono preoccupato. Poco fa l'onorevole Menia si domandava, giustamente, se la tutela debba equivalere al bilinguismo: siamo convinti che per tutelare o per valorizzare si debba arrivare al bilinguismo? Lo dice una persona che viene da una terra che non da oggi è stata un crogiuolo di razze, di incontri, di storia, di religioni, di lingue e di popoli diversi; una terra che proprio nell'unità della lingua ha trovato la sua ragione d'essere, la sua direzione storica (dal passato al presente ed al futuro). Tutto ciò è avvenuto nella valorizzazione delle differenti culture: ricordo che Trieste —

avanguardia nella storia d'Italia — è stata la città con più chiese di religioni diverse e con più scuole di lingue diverse; ma, guarda caso, si riconosceva profondamente nell'italiano, che condensava non per annullare quelle culture ma per metterle in comunicazione e per riaggregarle.

Valorizzazione e tutela non significano bilinguismo. Stiamo attenti: non vorrei che cadessimo in una logica perversa, che porterebbe realmente ad una sfasatura di tutto ciò che è stato costruito in questi anni. Ciò vale per la mia terra, ma credo che il caso che ho descritto rappresenti un esempio ed un emblema che vale per tutte le terre di confine italiane (sulle Alpi o sul mare).

Vorrei fare soltanto un esempio. Se approveremo questa legge, nel consiglio regionale che siede a Trieste si dovranno parlare tre lingue e — lo ricordo — anche le loro varianti. Infatti la minoranza slovena presente in Friuli-Venezia Giulia parla due lingue diverse a seconda che si trovi nel Carso triestino o nelle valli del Natisone. Gli stessi amici friulani hanno varianti notevoli tra la provincia di Udine e la Carnia. Vorrei poi ricordarvi che vi è una minoranza che parla ancora tedesco nella Val Canale e nella Val del Ferro e che vi sono minoranze ladine insite nella nostra zona, a cui si aggiungono, poi, i veneti di Pordenone. Credo quindi che in quel consiglio regionale non si parlerebbe più!

CARLO GIOVANARDI. Certo, con un interprete ciascuno...

GUALBERTO NICCOLINI. È vero, negli ultimi anni in consiglio regionale si è parlata una lingua sola con i risultati che conosciamo: allora parliamole tutte, almeno avremo una giustificazione per il suo cattivo funzionamento!

Il rischio è, dunque, che si arrivi a questo o che si debba far ricorso alle traduzioni.

Il disegno di legge al nostro esame propone soluzioni che mi preoccupano molto. Cercherò brevemente di ricapitolarne alcune.

Direi che l'unico articolo del testo che mi piace è l'articolo 1, anche se è insufficiente, perché una volta che viene stabilito che la lingua ufficiale della Repubblica è l'italiano, bisogna anche dire che l'italiano va valorizzato ed insegnato, in un momento storico in cui si registra un'ignoranza vergognosa della nostra lingua. Chi è a contatto con il mondo scolastico ed universitario sa che studenti che arrivano alla laurea scrivono « laurea » con la elle e l'apostrofo! Siamo arrivati a questo.

DOMENICO MASELLI, *Relatore per la maggioranza*. Perché non scrivono per quattro anni.

GUALBERTO NICCOLINI. All'articolo 2 si dice, poi, che « La Repubblica tutela la lingua e la cultura delle popolazioni albanesi, catalane, germaniche, greche, slovene e croate e di quelle parlanti il francese, il franco-provenzale, il friulano, il ladino, l'occitano e il sardo ». Forse andrebbe precisato che la Repubblica tutela la lingua e la cultura di tali popolazioni se insite sul territorio italiano, altrimenti sembrerebbe che l'Italia tutela queste popolazioni dovunque si trovino nel mondo.

Vorrei poi fare un breve cenno ai problemi che discendono dalla norma relativa alle comunità rom e sinti: esse si trovano sul territorio italiano e dunque necessitano di una tutela, ma io cercherei di definire molto meglio questo problema per non lasciarlo così vago e dover fare poi una legge che spieghi le intenzioni di questa.

L'articolo 5 è un po' pesante: « Nelle scuole materne dei comuni di cui all'articolo 4 » — che dovremmo rivedere — « l'educazione linguistica prevede, oltre all'uso della lingua italiana, anche l'uso della lingua della minoranza per lo svolgimento delle attività educative ». Per tutti?

DOMENICO MASELLI, *Relatore per la maggioranza*. No.

GUALBERTO NICCOLINI. Giusto! Qualora i genitori non intendano avvalersi di tale facoltà, ne informano la scuola interessata. Però, se vogliamo fare un discorso serio, dobbiamo prevedere che siano i genitori che intendono avvalersi della facoltà che ne fanno opportuna richiesta: trattandosi di una minoranza rispetto ad una maggioranza, credo che la richiesta debba essere fatta da chi accede alla facoltà.

A questo proposito, nella relazione di minoranza che il collega Menia non è riuscito a svolgere completamente per motivi di tempo si ricorda che l'articolo 7, punto G, della Carta europea specifica che « in materia di lingue regionali o minoritarie, all'interno dei territori in cui queste lingue sono praticate e secondo la situazione di ogni lingua, le Parti dovranno fondare le loro politiche, la loro legislazione e le loro pratiche secondo i seguenti obiettivi e principi: (g) la messa a disposizione di mezzi che permettano ai non parlanti una lingua regionale e minoritaria abitanti l'area ove quella lingua è praticata di apprenderla, se essi lo vogliono ». Se lo vogliono!

A questo punto si prevedano non corsi obbligatori, ma corsi facoltativi e chi intende avvalersi della facoltà di parteciparvi lo chiede. Penso che debba essere questa la disposizione.

Pertanto mi sembra ridicolo far riferimento all'esercizio dell'autonomia didattica e, contemporaneamente, stabilire l'obbligatorietà dell'insegnamento della lingua della minoranza. Mettiamoci d'accordo: o l'insegnamento è obbligatorio oppure, se vi è autonomia didattica, esso è solo consigliabile. In questo periodo siamo molto, molto sensibili alla parola « autonomia », per cui direi di stare attenti.

Tornando al discorso che facevo prima, ossia di parlare in tante lingue addirittura nei consigli regionali, credo che questa sia una cosa estremamente grave, ancor più grave quando, al comma 3, leggo che ove non si conosca la lingua minoritaria deve essere garantita una immediata traduzione riassuntiva. Ma vogliamo scherzare? Di un intervento fatto in un consiglio

regionale, provinciale o comunale, io, che non conosco la lingua minoritaria, mi faccio fare un riassunto per cui non saprò mai quanto ha detto l'avversario politico in quel momento? Come può accadere questo? A mio avviso questa è già una norma illegittima, che va assolutamente rivista e sistemata in maniera molto più corretta. Ciò significa che almeno nei consessi regionali si parli l'italiano.

Si diano pure delle disposizioni diverse a seconda dei comuni in cui si intendono inserire norme di tutela, si accetti il principio del censimento per sapere quanta gente vive in quella determinata situazione, si favoriscano, come stiamo facendo noi a Trieste da cinquant'anni, scuole, case di cultura, la casa musicale, le biblioteche e quant'altro si voglia ammettere, ma non per questo si dovrà imporre un bilinguismo da estendersi a situazioni che non hanno né senso storico, né senso pratico e che soprattutto andrebbero ad « inquinare » quei rapporti di correttezza tra maggioranza e minoranza instauratisi nella nostra regione.

Colgo l'occasione per ricordare che a Trieste, ogni prima domenica del mese, c'è un preside di una scuola slovena che scende in piazza dell'unità d'Italia. Chi non conosce la mia città non sa che piazza dell'unità d'Italia è tanto sacra quanto la chiesa di san Giusto. Sono quei punti, infatti, in cui la storia, la tradizione, la cultura hanno trovato un riferimento preciso. Ebbene, da anni questo professore, ogni prima domenica del mese, scende in piazza dell'unità d'Italia a mezzogiorno (l'ora del massimo passeggio in città); tira su un bello striscione che reca una scritta, mezza in italiano e mezza in sloveno, sul diritto e la tutela delle minoranze; tira fuori una bandiera italiana con la stella rossa e tira fuori anche la vecchia bandiera della federazione iugoslava (quella di Tito) anch'essa con la stella rossa; con il suo bel megafono in lingua slovena « pontifica » per 15-20 minuti sui diritti della minoranza da tutelare. Ebbene, questa città con le sue ferite aperte, con il suo passato che stiamo seppellendo lentamente, a fatica e

con grande maturità, « sfiora » questo personaggio ma nessuno mai gli dice: fatti in là! Ciò dimostra che la maturità, l'educazione civica, il senso che questa città ha nei confronti del presente, senza dimenticare il passato e guardando al futuro, è molto forte.

Non imponiamo dunque bilinguismi di forma, di maniera o di sostanza che andrebbero ad « inquinare » questa maturità, a rovinare questo passaggio verso il futuro in una città che ancora oggi ha le ferite aperte (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Brunetti. Ne ha facoltà.

MARIO BRUNETTI. Potrei parlare così: *Zoti President, lejoni se unë çë kam jetuar, në kjo kohë, si studioz, si meridionalist, si arbëresh...*

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Brunetti, abbiamo capito l'allusione. Prosegua in italiano!

MARIO BRUNETTI. Capisco che, così facendo, metterei in imbarazzo gli stenografi e che fra poco il collega Selva chiederebbe la traduzione. Pertanto, proseguirò con l'intervento che avevo intenzione di fare. Signor Presidente, colleghi, consentite a me che ho vissuto come studioso, come meridionalista e come oriundo arbëresh, tutta la passione culturale ed emotiva che nel corso degli anni ha assunto il movimento per il diritto delle minoranze interne di vedersi rispettata la loro identità, di esprimere la mia soddisfazione nel vedere che il progetto di legge unificato recante norme di tutela delle minoranze linguistiche è arrivato, alla fine, in aula.

Ho voluto iniziare simbolicamente con alcune parole in lingua albanese...

GUSTAVO SELVA. Le vuole tradurre?

MARIO BRUNETTI. Le ho tradotte all'inizio del mio intervento.